

Ricordo, ad esempio, che la paura di dimenticare un peccato, durante la confessione, era tale da togliermi la serenità di giudizio e, a poco a poco, avevo iniziato anch'io a chiedermi — come fanno i miei ragazzi — che senso avesse pentirsi ogni volta dei soliti peccati, impossibili da vincere. Poi, col tempo e con le persone giuste, ho capito che confessarsi non vuol dire recitare, più o meno in fretta, una lista di peccati, e ho finalmente cominciato a intuire il profondo significato di un sacramento che ci riconcilia con Dio, con gli altri e con noi stessi.

Mi viene in mente una bellissima frase, riportata da don Lindo Contoli: «Il peccato è dimenticare che cosa sono e chi sono». Ecco perché ho bisogno di qualcuno che, chiamandomi per nome, cioè rivolgendosi in quel momento proprio a me, mi aiuti a ritrovare me stessa. Ho capito che più grave ancora del male che ho commesso è il bene che non ho fatto, l'amicizia che non ho dato e che avrei dovuto dare, l'amore di cui non sono stata capace, tutte le volte che ho girato la testa dall'altra parte, per non vedere.

Preferisco allora, al confessore occasionale, il confessore amico, che, conoscendomi da tempo, mi può aiutare a capire se uso fino in fondo quei doni che non sono frutto dei miei meriti, ma che Dio mi ha dato per il bene di tutti, invitandomi ad essere sempre più me stessa, più donna e più libera, incoraggiandomi insomma a dire sì al piano che Dio ha progettato per me.

Come far capire ai giovani che nel sacramento della Penitenza non c'è solo... penitenza, ma anche tanta gioia, la gioia di ritrovare se stessi e l'amicizia profonda di Dio, di un Dio che ti perdona sempre, anche se sa che poi sarai daccapo?

Come far capire che non è un sacramento dal volto triste e dall'odore di muffa, ma uno dei momenti più costruttivi della vita, nel quale l'amore di Dio ridona libertà e dignità all'uomo? Come far capire che proprio quella pace, per la quale i giovani si stanno dando tanto da fare, ha un legame così stretto col sacramento della riconciliazione, da affondare addirittura in esso le sue radici?

La confessione certo è in crisi, specialmente fra i giovani che rischiano — come stavo per fare anch'io — di non raccogliere l'unica offerta di calmare l'ansia e quella sete di verità che crea angosce, specialmente nell'adolescenza.

Eppure, come ogni crisi, sono convinta che anche questa possa essere salutata, se tutti noi (genitori, preti, insegnanti e catechisti) ci daremo da fare, per rendere la confessione realmente il luogo dell'incontro con l'amore di Dio.

Intanto, a scuola, continuerò a raccontare la mia esperienza, e chissà che, fra un sorriso ironico e uno sguardo canzonatorio qualche ragazzo in cerca di se stesso, quasi per scommessa, non si trovi a pensare: «E se ci provassi anch'io?».

## p. Marcello Silenzi

### Il Padre misericordioso non indaga su come il figlio abbia sciupato tutto: gratuitamente lo accoglie e lo reintegra nella comunione familiare

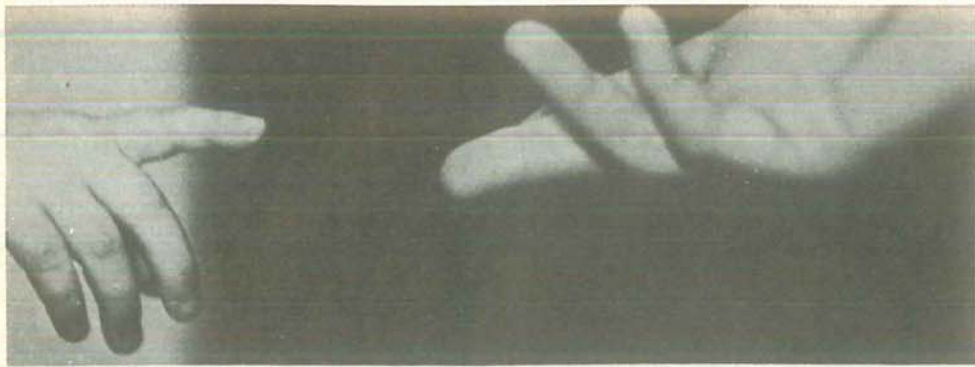
Parlare di confessione penso sia difficile per tutti, anche per un sacerdote. Ogni uomo ha una coscienza che è frutto, ad un tempo, della voce di Dio che ci richiama al progetto iniziale della creazione, della voce dei propri simili che richiama a tradizioni e a condizionamenti sociali, e, infine, della voce personale che altro non è se non la sintesi delle prime due, filtrate attraverso i propri doni, la propria personalità, i propri limiti, la propria storia.

Ora, la confessione deve operare nell'ambito di questa coscienza, offrendo riconciliazione e suscitando autentica conversione; non è dunque improprio parlare di mistero, come d'altronde è sempre misteriosa l'integrazione del divino con l'umano, e viceversa. Riconciliare significa far fare pace a realtà in conflitto tra loro. Nel caso della confessione, è un discorso delicato: si tratta, infatti, di rappacificare contemporaneamente l'individuo con se stesso, con gli altri e con Dio. Un compito che non può essere svolto da un uomo in quanto tale: «Solo Dio può rimettere i peccati». L'uomo è solo intermediario, ministro, segno e strumento visibile della misericordia di Dio.

Convertirsi — lo sappiamo tutti — significa cambiare strada, riprendere il giusto sentiero; questo è ancora opera di Dio; ma nasce dal confronto con Cristo e con i fratelli. Il sacerdote è «luogo» privilegiato per questo confronto, in quanto, proprio per il suo







La confessione non è un regolamento di conti o lo svuotare la nostra piccola pattumiera, ma incontro gioioso con la misericordia di Dio.

ministero, egli è chiamato ad essere voce del suo Vescovo e, quindi, custode con lui della Parola di Dio, unica luce che indica la via da percorrere. E ancora — sempre come sacerdote — ha il compito di tutelare ed esprimere la comunità dei battezzati. Ecco allora che nella sua persona si trovano i due punti di riferimento per la conversione: la Parola di Dio garantita dal Vescovo e l'interpretazione storica di questa Parola espressa dalla comunità.

Il discorso sulla confessione risulta dunque estremamente complesso e, a mio avviso, molte delle difficoltà di avvicinarsi ad essa derivano da quanto detto sopra. Se poi a tutto questo aggiungiamo che l'orgoglio e l'amor proprio fanno parte del bagaglio di ogni uomo, allora credo si possa intuire perché sia difficile sia confessarsi che confessare. La storia di secolarizzazione, diciamo meglio di ateizzazione, degli ultimi anni ha fatto il resto; ma anche questo merita una trattazione a parte.

Circa la presenza costante di un sacerdote in chiesa, forse per il nostro tempo è ancora un segno e un modo di valorizzare il sacramento della riconciliazione; ma, per quanto riguarda il futuro prossimo, ritengo sia opportuno disporsi ad offrire il perdono fuori, nel mondo, dove si lavora, si ama, si costruisce, si vive e, quindi, si demolisce anche, si odia, non si compie il bene che si potrebbe compiere, si giudica, si parla male, ci si dimentica che siamo figli dello stesso Padre, e quindi fratelli: in una parola, si sbaglia. Il buon Pastore va in cerca della pecorella smarrita, non l'aspetta impaziente all'ovile.

A questo punto, vorrei esprimere — se mi è lecito — una mia riflessione, discutibile, ma che varrebbe la pena di essere presa in considerazione: Gesù ha detto tante volte: «Ti sono rimessi i peccati»; non ha chiesto mai: «Cos'hai fatto?», «quanti ne hai fatti?»; e non credo sia stato semplicemente perché lui già conosceva tutto. Infatti, non ha

richiesto questo neanche quando si è trattato di affidare il ministero ai discepoli — Vescovi e preti —. Ha detto semplicemente: «Andate e rimettete i peccati». Ecco allora la considerazione: non sarà che tutti i discorsi sulla quantità e qualità dei peccati sono venuti in seguito, come facenti parte della direzione spirituale, e col tempo sono poi stati canonizzati, fino a quelli che oserei chiamare gli abusi degli ultimi secoli? Certo, i due aspetti del perdono e del dialogo — o direzione spirituale — sono intimamente congiunti, per cui un buon sacerdote deve essere ad un tempo ministro di Dio e consigliere, capace di discernere quando è opportuno esercitare solo uno di questi aspetti del ministero e quando invece sia necessario offrirli entrambi.

Inteso così, il sacramento della confessione avrebbe solo da guadagnarci. E contribuirebbe anche — a mio avviso — a dare maggiore serenità a quei battezzati disposti a ricominciare un cammino, dopo momenti di smarrimento particolarmente lunghi o difficili. In certe circostanze della vita, è fatica «dire tutto»; ma questo può non aver niente a che vedere col pentimento sincero e la conversione. Inoltre, se ne avvantaggerebbe anche il concetto e l'esperienza del Padre misericordioso, che attende con ansia il figliol prodigo e non sta ad indagare su come abbia sciupato tutto: con gioia lo accoglie e lo reintegra nella comunione familiare.

Questa esperienza di un amore misericordioso che non ha confini è in fondo la vera radice della confessione ed è sorgente di speranza per il peccatore che si pente. Concludendo, vorrei dire che il sacramento della riconciliazione non è un regolamento di conti, quasi che qualcuno ci aspetti al varco per farci pagare fino all'ultimo spicciolo il nostro peccato. La confessione non è neanche la piccola pattumiera della nostra anima, che ogni tanto dobbiamo svuotare. Al contrario, il sacra-

mento della riconciliazione è un momento per maturare e verificare le nostre scelte, affinché avvengano sempre più nella direzione giusta. È una tappa per controllare la bussola della nostra vita cristiana, per vedere se stiamo ancora camminando per il giusto sentiero, oppure se abbiamo cambiato bosco. È un incontro gioioso con il Dio che ci fa nuovi: «Ricorda che sei mio figlio, non sarai dimenticato da me. Ho dissipato come nube le tue iniquità, e i tuoi peccati come una nuvola» (Is. 44,21).

## Otello Sangiorgi

**Non basta aumentare il numero delle confessioni: è necessario che Cristo si incontri con l'uomo**

Secondo me, la confessione è rimettersi in piedi per camminare verso una direzione che riconosciamo come la nostra. Certo, da soli non ce la faremmo mai; ma la nostra decisione di lasciarci aiutare è necessaria, perché un Altro operi. Questo non significa che sia facile confessarsi: che Dio si incarni è sempre uno scandalo; ma è una porta stretta da cui bisogna passare, e allora si va.

Vorrei che il confessore non dimenticasse di essere soltanto ministro di un Altro; vorrei che non si mettesse troppo avanti, ma lasciasse fare a Lui. Penso che i confessori dovrebbero soprattutto puntare molto sulla Sua misericordia, far capire che il rispetto delle leggi è per essere più uomini. Fortunatamente devo dire che questi, seconda la mia esperienza personale, stanno diventando atteggiamenti sempre più comuni tra i sacerdoti; ed è un bene.

Le liturgie penitenziali mi sembrano utili, perché è importante capire che il peccato ha immediatamente conseguenze sociali, così come l'inserimento in Cristo rende immediatamente parte di un popolo. Anzi, è l'inserimento in questo popolo, l'amicizia in Cristo, che alla lunga dona l'energia per vincere il peccato, come non sa fare la volontà personale isolata. Io mi confesso brevemente, non sempre dallo stesso confessore; ma non credo ci sia una misura universalmente valida, anche se — forse — è meglio confessarsi da una persona nota. Tuttavia, cosa sia meglio fare nella situazione specifica, lo decide